

DOMENICA XXVII TOB

Dal soffio sulla terra illibata
fu plasmato Adamo, l'uomo nuovo,
dai suoi lati da Dio fu costruita Eva,
primo tempio glorioso, sua dimora.

Mistero della vita nella carne,
violato dal nemico invidioso,
da Gesù Dio riscritto sulla terra,
contaminata dalla infedeltà.

Dal sonno sulla tua Croce cosmica,
purpureo Sposo di sangue vergine,
dal tuo costato puro, cristallino,
apparve luminoso il santuario.

Ammirate, voi tutti maschi e donne!
Amatevi con vivo desiderio,
nella prima scintilla dell'amore,
eterno come il nostro Signore.

Fiorisce nuova la vostra natura
nei figli, frutto dell'antica pianta,
canto di vittoria della vita,
sull'avversario che vuole la morte.

PRIMA LETTURA

Gen 2,18-24

DAL LIBRO DELLA GÈNESI

¹⁸ Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda».

Disse. «Di nuovo un soliloquio di Dio che sottolinea l'intervento di Dio che attinge la sua sapienza intima» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 11.1.1973).

Per sette volte il Signore ha scandito la sua creazione con la parola *bene* (alla settima ha detto *molto bene*), ora dice: Non è bene, vedendo l'uomo solo. Un aiuto nella fatica (cfr. *Qo* 4,9-10). È un aiuto molto qualificato che si colloca nella sfera della persona; è quindi un aiuto intrinseco, non estrinseco come quello degli animali. che gli corrisponda (lett.: che gli stia di fronte) cioè alla pari, uno a fianco dell'altro. L'uomo trova nella donna il suo corrispondente speculare dove il suo io si espande, è accolto e la donna sente la pienezza di se stessa nell'uomo dal quale riceve il principio della vita.

¹⁹ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

In questo secondo racconto, la creazione degli animali è dopo quella dell'uomo perché l'uomo è collocato al centro di essa e quindi si parte da lui. La fondamentale differenza tra la creazione dell'uomo e degli animali è che in questi Dio non soffiò l'alito divino per cui non sono a sua immagine e somiglianza. Li condusse (lett.: li fece venire) come dopo il peccato, in genere, gli animali fuggono dall'uomo, prima invece nel loro istinto venivano dall'uomo. Per vedere può essere detto di Dio che osserva in che modo l'uomo si relaziona con le creature oppure può essere detto dell'uomo che vede, comprende ed esprime la sua conoscenza dando il

nome appropriato a ciascun vivente. Dare il nome è proprio di Dio (cfr. *Sal* 147,4). Il Signore partecipa all'uomo la sua signoria sulle creature.

20 Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.

Nessuna creatura ebbe un nome che dicesse comunione con l'uomo (trovò: *Pr* 18,22). L'uomo sente in se stesso quella solitudine che Dio vede in lui e che dichiara non buona. Quindi nel dare il nome agli animali l'uomo spera di trovare quello che lo possa aiutare nella sua fatica standogli di fronte. Ma questo non avviene per cui l'uomo sente ancor più profonda la sua solitudine. Ogni tentativo fallito acuisce il desiderio. Ma tutto questo porta il Signore Dio a operare in modo nuovo e meraviglioso

21 Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto.

Torpore parola usata raramente nella Bibbia ⁽¹⁾. Essa indica un sonno profetico. In questa linea è l'interpretazione cristiana così espressa da Agostino: «credo che indichi una visione segreta ... per la quale non servono gli occhi di questo corpo» e Ruperto aggiunge: «che non doveva far cessare la veglia della ragione, ma - chiusi i cinque sensi del corpo - lasciar libero il senso della mente» (Genesi, a cura di U. Neri, p. 45). Adamo quindi non vede in visione diretta ma solo in spirito profetico quanto Dio compie. Questo determina anche la nostra visione del mistero della creazione. Attraverso l'intelligenza della Parola noi lo contempliamo con spirito profetico. Chi vuol vedere direttamente, senza la contemplazione divina, profana il mistero e riduce la Parola di Dio a un dato esterno umiliato e profanato. Costole (lett.: lati) il termine ebraico così tradotto nella Scrittura è architettonico. Soprattutto è riferito alla tenda santa e al tempio di Gerusalemme. Solo qui e in *Gv* 19,34 è riferito rispettivamente ad Adamo e a Gesù. «Giustamente il Santo, Benedetto Egli sia!, la creò dal fianco perché l'uomo fosse premuroso nei suoi confronti come per una delle sue membra, ed ella avesse fiducia in lui come nel fondamento del suo corpo» (Rasàg). L'operazione divina non lascia nessun segno nell'uomo. In Adamo la carne viene chiusa, in Gesù invece il fianco resterà per sempre aperto perché sgorghino i sacramenti della Chiesa.

22 Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

Formò (lett.: costruì). La costola dell'uomo è costruita come donna. Nel termine costruire, usato anche altrove per indicare l'uomo e soprattutto la famiglia (cfr. *2Sm* 7,27), si percepisce il dinamismo interno alla coppia destinata a divenire famiglia e quindi a crescere e a moltiplicarsi secondo la benedizione di Dio. «Il fatto che dica costruì questa costa in donna sembra richiamare la costruzione della nuova Eva dal costato di Cristo nella nuova Gerusalemme» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 11.1.1973). Mentre i termini usati per la creazione dell'uomo si rifanno al vasaio, quelli usati per la creazione della donna si rifanno alla edificazione della casa e più precisamente del Tempio. La condusse all'uomo, che la vide al suo risveglio, splendida nella sua struttura, e non si stupì perché l'aveva contemplata nel sonno profetico. Ora l'opera di Dio era compiuta e l'uomo disse il suo amen all'opera divina con le seguenti parole.

23 Allora l'uomo disse:

«Questa volta
è osso dalle mie ossa,
carne dalla mia carne.
La si chiamerà donna,
perché dall'uomo è stata tolta».

L'uomo dà il nome alla donna perché nello spirito della profezia ne ha visto l'origine da se stesso. Questa volta e non prima davanti agli animali. Ora l'uomo non sente più di essere solo perché colei che gli sta davanti è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne. L'espressione, più volte usata nella divina Scrittura, e segno della parentela e quindi è espressione di amore e di vincolo indissolubili (cfr. *Gen* 29,14; *Gdc* 9,2; *2Sm* 5,1; 19,13-

¹ - «sonno *Gn* 15,12; *Gb* 15,12; 33,15. *Is* 29,10: qui è rovesciato, il sonno che viene da Dio oscura e impedisce di vedere. Le estasi da parte di Dio sono per il bene e per il male *1Sm* 26,12» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 11.1.1973).

14; ecc.). Qui il testo sacro ce ne presenta il fondamento: essa è insita nella creazione della donna che quindi si rapporta all'uomo come da lui derivata. Questo è pure testimoniato dal nome per cui quello della donna ('ishà) deriva da quello dell'uomo ('ish). Attraverso un proverbio di uso corrente per indicare un legame strettissimo e una considerazione «filologica» (che può far sorridere gli studiosi) posti sulle labbra di Adamo, l'autore sacro coglie quell'azione divina da cui ha origine l'indissolubile legame tra l'uomo e la donna. L'azione di Dio sta a monte di quel riconoscimento che l'uomo fa della sua donna. Se l'uomo fa attenzione al suo spirito può cogliere quella luce profetica che lo illumina sulla sua donna e percepire in se stesso la parola divina della scelta e la donna si può cogliere in quell'istante come la perfezione del suo uomo.

²⁴ Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.

Queste non sono più parole dell'uomo ma della legge che appunto afferma l'abbandono fisico da parte dell'uomo del tetto paterno per costituire una nuova famiglia con la sua donna. Si unirà con un solo amore così come deve essere l'amore verso Dio (cfr. Dt 11,22; 4,4). Come i figli sono una sola carne con i loro genitori, così lo sono lo sposo e la sposa. Essendo una sola carne in forza della loro vita coniugale, gli sposi lo diventano ogni giorno sempre di più. Nel vincolo coniugale non è insito per natura un processo di separazione ma al contrario di unione sempre più intima da essere una sola carne. È il peccato che immette una forza disgregante nel processo di unificazione.

Alcune note

La donna è l'ultima opera della creazione ed è il compimento di essa. Nel mistero ella apre l'orizzonte delle realtà divine, quali ci sono rivelate nel NT: le nozze del Cristo con la sua Chiesa. La visione della creazione si apre al nostro sguardo solo in virtù della profezia. La mente dell'uomo non può comprendere fino in fondo se Dio non gli fa vedere il significato di quanto accade. L'incontro dell'uomo con la donna diviene reale solo in virtù della conoscenza che Dio, dona e che diviene amore come adesione totale. Questo è il disegno originale, che neppure il peccato ha distrutto anche se ha squilibrato il rapporto dell'uomo con la donna.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 127

R/. Ci benedica il Signore tutti i giorni della nostra vita.

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.

R/.

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. R/.

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion. R/.

Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele! R/.

SECONDA LETTURA

Eb 2,9-11

DALLA LETTERA AGLI EBREI

⁹ Fratelli, quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse (lett.: gustasse) la morte a vantaggio di tutti.

L'autore sacro, nel confronto di Gesù con gli angeli, lo considera nel tempo della sua incarnazione e della sua passione, in cui fu fatto di poco inferiore agli angeli. In questa sua condizione, in cui era in tutto uguale a noi fuorché nel peccato (cfr. Eb 4,15), gli angeli che hanno accolto l'incarnazione del Figlio e in essa la creazione dell'uomo, lo servivano (cfr. Mt 4,11). Questa condizione di abbassamento nella nostra natura umana è cessata perché ora Egli è coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto. La sua volontaria umiliazione e la sua obbedienza *fino alla morte e alla morte di croce* (Fil 2,9) lo hanno portato a entrare in possesso anche nella sua natura umana di quella gloria che Egli aveva prima che il mondo fosse (cfr. Gv 17,5). Egli, che in nulla è soggetto alla morte, per grazia di Dio Padre ha voluto gustare la morte a vantaggio di tutti. La grazia, che il Padre ci ha riservato nel suo grande amore per noi, è quella di aver sacrificato il Figlio per lo schiavo (cfr. *Preconio pasquale*). L'amore del Figlio per noi è quello di aver gustato la morte in modo che in Lui essa perdesse nei nostri confronti il suo veleno mortale e noi potessimo aver la speranza della vita eterna anche per i nostri stessi corpi.

¹⁰ Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza.

L'attuazione del disegno di Dio appare ai nostri occhi come giusto e conveniente al Padre, definito colui, per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose. Egli, che è il Signore di tutto e quindi anche nostro, non ha rinunciato al suo volere nei nostri confronti, che è quello di condurre molti figli alla gloria. La gloria, di cui parla, è quella dell'Unigenito Figlio, come questi dice: *E la gloria che hai dato a me l'ho data a loro* (Gv 17,22). Perché fossimo partecipi della gloria era necessario che noi fossimo condotti alla salvezza. Questo è avvenuto quando il nostro capo è stato reso perfetto mediante la sofferenza. Entrando Egli nelle sofferenze della sua passione si è talmente avvicinato a noi da assumerci in se stesso. Le sofferenze sue sono il luogo del nostro incontro con Lui. La perfezione sua consiste nella nostra redenzione. Facendo questo, Egli è giunto al suo termine (cfr. Gv 19,30). La sua perfezione non è tanto in ordine al suo essere quanto in rapporto alla sua incarnazione e alla nostra redenzione.

¹¹ Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine (lett.: da uno solo); per questo non si vergogna di chiamarli fratelli.

Colui che santifica è il Cristo e i santificati siamo noi. Tutti abbiamo un'unica origine data da Dio o da Adamo o da Abramo. Gesù, dopo aver compiuto la nostra redenzione non si vergogna di chiamarci fratelli (cfr. Gv 20,17). Egli, che è il Santo, non trattiene come tesoro geloso la sua santità ma la comunica a noi e per l'unione con Lui vuole invadere tutti gli spazi della nostra esistenza con la sua stessa santità. Anche la sofferenza, le nostre debolezze, la confessione umile dei nostri peccati diventano il luogo dove si dilata la sua stessa santità.

CANTO AL VANGELO

1 Gv 4,12

R/. *Alleluia, alleluia.*

Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi
e l'amore di lui è perfetto in noi.

R/. *Alleluia.*

✚ DAL VANGELO SECONDO MARCO

[^{10.1} Partito (lett.: Alzatosi) di là, venne nella regione della Giudea e al di là del fiume Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli insegnava come era solito fare.]

Versetto che collega quanto precede a quello che segue. Gesù ha terminato il suo insegnamento a Cafarnao e si dirige nella regione della Giudea e al di là del fiume Giordano. Questa lettura crea difficoltà geografiche perché prima si va al di là del Giordano e poi si rientra in Giudea; per questo la Koinè legge attraverso la Transgiordania. Altri tolgono la “e” in modo che l’espressione al di là del Giordano sia precisazione di Giudea. Le folle vanno con Lui ed Egli, come è solito, insegna. È in questo ammaestramento che intervengono i farisei invidiosi che Gesù ammaestri le folle. In questo consiste la prova: se Egli insegna cose contrarie, essi lo possono denigrare. Mentre avanza verso Gerusalemme, Gesù incontra gli ostacoli frapposti dai suoi nemici, che riversano sul Maestro le questioni da loro disputate. «Notiamo la distanza che esiste tra le menti delle folle e quelle dei farisei: Quelle vengono per esser ammaestrate e perché i loro infermi siano sanati, come Matteo ricorda, questi accedono per ingannare il salvatore tentandolo» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 355).

In quel tempo, ² alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, domandavano a Gesù se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie.

Per tentarlo, gli fanno questa domanda. In che cosa consiste la tentazione? È lecito ad un uomo ripudiare la propria donna? *Mt* 19,3 aggiunge: *per qualsiasi motivo*. Il Signore è messo alla prova: 8,11: sul segno (i farisei); 10,2: sul matrimonio (i farisei); 12,15: sul tributo (farisei ed Erodiani); *Mt* 22,35: sul comandamento grande (dottore della Legge). Qui i farisei lo tentano in rapporto alla Legge, nella speranza che Egli cada nelle reti dei loro ragionamenti, si contraddica e sia accusato di violare la Legge. «Si avvicinano senza mai abbandonarlo per impedire alle folle di credere in Lui; ma venendo continuamente presso di Lui, pensavano di condurlo nel dubbio e di coprirlo di confusione con le loro domande» (Teofilatto, *catena aurea* 3, p. 355). I farisei si sentono sicuri nel terreno della Legge perché si reputano esatti nella sua interpretazione e giusti nella sua applicazione. Essi vogliono dimostrare la loro superiorità nei confronti di Gesù, un maestro provinciale, che proviene dalla Galilea, che sa attrarre le folle, ma che non è versato nella Legge.

³ Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?».

Con la domanda Gesù vuole portare i suoi interlocutori al testo fondante le loro discussioni: il comando di Mosè, contenuto nella Legge. Non si può partire dai risultati della discussione in atto, espressi dalle varie scuole. Il dato di partenza è sempre la prima parola, che è come pietra di paragone per ogni passaggio, che si compie nelle proprie argomentazioni. Bisogna verificare se ogni argomento formulato è conforme a quella parola contenuta nella divina Scrittura. Tutto quello che non si fonda con rigore sulla Parola di Dio, per quanto possa essere ragionevole e giusto, non può essere messo a fondamento della fede e della morale. Per questo Gesù vuole partire dal comando di Mosè. «Interrogato se ciò fosse permesso, non rispose subito che ciò non era permesso, per non metterli in agitazione, ma volle premettere l’autorità della legge, affinché fossero essi stessi a rispondere come si doveva» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 355).

⁴ Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla».

Essi, a differenza di quanto è scritto in *Mt* 19,7, rispondono: Mosè ha permesso (In *Mt* essi dicono: *ha comandato*). È quindi una concessione basata su *Dt* 24,1-5, soggetta a delle precisazioni che diventano un comando. Nel testo di *Dt* Mosè dichiara che è abominio agli occhi del Signore che l’uomo riprenda quella che era sua moglie dopo che è stata di altri (è stata contaminata). La motivazione è infatti la seguente: *non renderai colpevole di peccato la terra*. Se dice che la donna è stata contaminata vuol dire che la Legge non considera questo come qualcosa di buono, ma lo “permette”, data una certa situazione. Impedisce invece che la donna ritorni al primo marito, a cui occhi appare contaminata. La concessione è un fatto eccezionale, che impedisce il pullulare d’interpretazioni, che si trasformino in comandi. «L’ordinamento umano dei giudei contrario a Dio consiste proprio nel precetto della separazione» (Berger, cit. in J. Gnilkka, o.c., p. 528). Finemente annota Agostino che gli scribi detenevano il potere di concedere il libello della separazione e loro compito era quello di «sottomettere a buon consiglio coloro che la necessità metteva tra le loro mani per poter ristabilire fra i due sposi la concordia e l’affetto con il loro intervento pacifico» (*Catena aurea* 3, p. 357).

Il libello del ripudio si doveva pertanto consegnare «là dove c'era una discussione tale che tutta la prudenza di uomini saggi non aveva potuto farla cessare» (ivi).

⁵ Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma.

Nella sua risposta Gesù mette in luce che il testo legislativo del ripudio è basato sulla durezza del cuore, che la Legge non può togliere ma che può solo arginare. «La svalutazione di precetti mosaici avvenne già nel giudaismo. Essa è collegata a una sopravvalutazione del decalogo e all'idea che i giudei, che avevano adorato il vitello d'oro, dopo la prima legislazione, ne avrebbero ricevuto un'altra di grado inferiore. Questa distinzione, che rendeva possibile una parziale critica della legge, intervenne soprattutto in riferimento a Ez 20,25 e alla tradizione interpretativa collegata a questo passo: "Allora io diedi loro perfino statuti non buoni e leggi per le quali non potevano vivere"» (Gnilka, o.c., p. 529). Durezza del vostro cuore, vuol dire rifiuto dell'invito alla conversione (cfr. Rm 2,5). Essa è in rapporto all'annuncio: *Chi crederebbe al nostro ascolto?* (Gv 12,38); è propria dei discepoli all'annuncio del Signore risorto: *incredulità e durezza di cuore* (Mc 16,14). Per questo il Sal 95,8 esorta: *Non indurite il vostro cuore*. Quindi essa consiste nel vedere l'opera del Signore e metterlo alla prova. Così agiscono i farisei: essi manifestano il cuore indurito perché tentano il Signore. La storia del popolo d'Israele è caratterizzata dall'indurimento del cuore, che rende incapace la comprensione, l'intelligenza della Legge: *Aprimi gli occhi perché io contempi le meraviglie della tua legge* (Sal 119,18)². Quando nel rapporto coniugale interviene l'indurimento del cuore, che chiude in un ostinato rifiuto di capire e accogliere l'altro perché si ritiene che le proprie ragioni siano talmente valide da non ammettere nessuna discussione, allora la convivenza diventa assurda e impossibile. L'impossibilità della comunione coniugale non è data da fattori esterni ma dalla propria situazione interiore: il rapporto scava all'interno dei coniugi fino ad arrivare a quel nucleo duro della propria personalità, che non vuole amalgamarsi con l'altro. Vi sono principi, scelte, modi di vivere che ciascuno ritiene irrinunciabili; sono proprio questi che costituiscono la durezza del cuore. Per questo la vita coniugale è il luogo dove i coniugi sono invitati ad una continua conversione, che affronti quelle forme di durezza spirituale, che giorno per giorno s'incontrano. Agostino annota: «Era infatti una grande durezza di cuore quella che non si poteva condurre all'unione e all'affetto coniugali, che non si poteva piegare in alcun modo, malgrado l'ostacolo di questo scritto, che offriva l'occasione all'influsso di uomini giusti e prudenti» (*Catena aurea* 3, p. 357). «Oppure si dice: *Per la durezza dei vostri cuori perché, se l'anima sarà purgata dai desideri e dall'ira, sarà possibile tollerare una moglie pessima, mentre la moltiplicazione di queste passioni in un'anima produce mali più numerosi di un matrimonio detestato*» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 357).

⁶ Ma dall'inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; ⁷ per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola.

Il punto iniziale del discorso non è quindi la legislazione di Mosè quanto l'inizio della creazione, dove inizio o principio non indica solo un inizio temporale ma il principio costitutivo della creazione stessa, il disegno originario di Dio prima del peccato e della conseguente durezza del cuore. Questo dato fondante è costituito dal fatto che Dio li fece maschio e femmina. Questo è l'uomo, per cui egli lascerà suo padre e sua madre. L'uomo lascerà la sua famiglia d'origine e in forza del disegno divino scritto in loro, l'uomo e la donna da due diverranno una sola carne. «Non dice maschio e femmine, cosa che avrebbe giustificato il divorzio, ma maschio e femmina, per esprimere l'unità del matrimonio» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 357). Il rapporto quindi tra i due testi (Dt 24,1 e Gen 2,24) è caratterizzato da una diversa economia: l'uno appartiene al disegno originale della creazione (Gen), l'altro alla condizione storica della durezza (in/circoncisione) di cuore (Dt).

⁸ Così non sono più due, ma una sola carne.

Il disegno originale di Dio contempla l'uomo (maschio e femmina), che si ricostituisce con l'unione di quell'uomo con quella donna. L'incontro avviene nel profondo di sé, secondo quello che è scritto nella propria carne. La carne di ogni uomo cerca la sua completezza per realizzare la forma perfetta dell'immagine di Dio in quella sola carne, costituita da un uomo e da una donna. Questo è il disegno originario di Dio scritto nella natura umana. Bisogna perciò giungere alla comprensione di esso, superando la propria durezza di cuore. Da qui si comprende che non ci si può fermare a momenti intermedi, quali il libello del ripudio e tanto meno alle espressioni omosessuali. Ognuno di noi deve superare i vari ostacoli posti dal proprio cuore, cioè dall'intimo,

² - durezza di cuore corrisponde nei LXX a "incirconcisione di cuore" Dt 10,16; Gr 4,4 LXX; Sir 16,10; (*duro di cuore* Pr 17,20; Ez 3,7). Essa «denota l'ostinata insensibilità umana agli annunci della volontà salvifica di Dio, che domanda di essere accolta dall'uomo nel cuore, centro della sua vita personale» (Behm).

che s'indurisce nelle proprie ragioni o esigenze. Il cammino della propria conversione porta alla comprensione del disegno iniziale di Dio, anche se può sedurre il fermarsi prima. Infatti è più facile assecondare le proprie inclinazioni, che indirizzarle verso la perfezione della volontà di Dio. È assai faticoso lottare contro se stessi per giungere alla perfezione della propria natura nella piena adesione al progetto di Dio. La conversione è pertanto apertura a Dio e all'altro, è andare incontro e non voler attrarre nella propria sfera l'altro perché ci completi. La pienezza consiste nel donarsi vicendevolmente, accogliendo in sé il dinamismo della vita divina. Nel reciproco donarsi dei coniugi si sperimenta il dinamismo dell'essere immagine e somiglianza di Dio. «Da una sola radice fatti, converranno in un solo corpo» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 357). Per questo Gesù non ripete, ma ribadisce con autorità la Parola di Dio. Infatti si potrebbe intendere che i due sono sì una carne sola ma restano due. Gesù dice: **non sono più due ma una carne sola. Non essendo più due, essi non possono essere separati, come subito Egli dice.**

⁹ Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

Nessuna autorità umana (uomo) da quella degli sposi a quella civile e religiosa può separare quanto Dio ha congiunto. L'unione, che l'uomo e la donna realizzano di loro iniziativa, è radicata in quell'atto creativo per cui il rapporto, una volta realizzato sussiste oltre la loro volontà. È della natura stessa del concepimento. Come l'atto posto dai coniugi non può annullare il concepito, così la loro disunione non può annullare l'unica carne. Ogni intervento diviene una finzione, non ha nessuna validità se non distruttiva. Così accade riguardo all'aborto come pure al divorzio. Il disegno originale di Dio scaturisce dal prototipo, Cristo e la Chiesa, la cui unità è inseparabile analogicamente come lo è la natura divina del Cristo dalla sua natura umana.

¹⁰ A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. E disse loro: ¹¹ «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; ¹² e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio».

Questo insegnamento è dato in casa (9,28). Esso fa parte di quegli insegnamenti, che il Maestro dà ai suoi discepoli, che lo interrogano. Dalla risposta del Signore, la domanda dei discepoli verte sull'indissolubilità del vincolo. «Questa seconda domanda dei discepoli non è che una ripetizione, poiché ci porta sulle medesime difficoltà delle domande dei farisei sullo stato del matrimonio» (Girolamo, *Catena aurea* 3, p. 359). Gesù risponde con un comando; questo è un testo legislativo, che la comunità dei discepoli deve tener presente. Il Signore include ora nel suo discorso il sesto comandamento: *Non commettere adulterio* (*Es* 20,24; *Dt* 5,17). Egli quindi lo legge alla luce del disegno originario di Dio e quindi il ripudio stesso sia da parte dell'uomo che della donna è in realtà adulterio. Crisostomo non intende *contro di lei* ma *sopra di lei*, cioè commette adulterio sopra la seconda che introduce (*Catena aurea* 3, p. 359). Nel rapporto di quell'uomo con quella donna si attua quell'unità, nella quale si riflette l'immagine di Dio. Se l'uomo allontana la sua donna e questa fa altrettanto per unirsi a un altro uomo s'infrange quell'intrinseca unità e si lacera l'immagine di Dio, presente in loro. Il matrimonio tra un uomo e una donna non può essere solo fondato sull'attrazione psicofisica, ma dev'essere fondato soprattutto sull'incontro nello spirito, cioè nell'intimo della propria persona e quindi sulla conoscenza, la determinazione libera e cosciente della scelta, che deve acquisire il carattere dell'irremovibilità, che si fonda sulla propria volontà e non su fattori esterni. La sorgente dell'unione è prima di tutto spirituale, perché è nello spirito che si realizza l'immagine. L'unità inscindibile nello spirito crea l'unità nella carne per cui i due sono una sola carne e non più due. Se manca lo spirito nel rapporto manca il principio unificante. Il rifiuto dell'altro nella sua carne e quindi nella sua realtà umana ha la sua origine nel rifiuto della persona dell'altro e quindi di sentirlo complementare alla propria persona e viceversa. C'è da chiedersi se è vero quel matrimonio che non ha mai raggiunto l'unità degli spiriti dei coniugi. Se la sorgente è inquinata come può il resto esser sano? Se i coniugi vivono in modo psichico il loro matrimonio e non giungono allo spirito, come si può dire che esso sia sacramento? Sta scritto: *l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito* (*1Cor* 2,14). Il matrimonio cristiano richiede un'iniziazione alla sua comprensione, perché esso fa parte delle cose dello Spirito di Dio e non può essere giudicato con un metro puramente umano. Due coniugi, che sanciscono il loro patto in Cristo, esprimono il superamento della fase psichica per essere in quella dello Spirito, dove il patto nuziale s'iscrive nel mistero dell'unione sponsale di Cristo e della Chiesa fondamento del nuovo ordine nella creazione. «Le mogli che se ne vanno dai loro mariti introducono il totale disordine che regnerà alla fine dei tempi» (J. Gnilka, *o.c.*, p. 534).

¹³ Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono.

«Dopo aver mostrato la nequizia dei farisei, che tentavano Cristo, ora viene mostrata la molta fede della folla, la quale, soltanto con l'imposizione delle mani da parte del Cristo, pensava che fossero benedetti i bambini che presentava» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 363). Gli offrivano, il termine greco assume in seguito un valore sacrificale. Li toccasse come segno di benedizione e di predilezione, come ha già fatto in precedenza con il bambino a Cafarnao. Nel loro intimo, i genitori sentono il bisogno di offrire i loro bimbi a Gesù perché siano sotto la sua protezione e, avvolti dal suo amore, siano da Lui custoditi dal male. Ma i discepoli non hanno capito e continuano a non capire e sgridano i bimbi e i loro genitori perché offrono i loro figli a Gesù. Probabilmente i discepoli li sgridano perché i bimbi invadono lo spazio loro riservato vicino a Gesù. Essi vogliono il Maestro tutto per sé e non invaso dai bimbi. A differenza degli altri maestri, che non sono circondati da bimbi, Gesù li accoglie. Crisostomo rileva che «i discepoli, per riguardo alla dignità del Cristo, volevano impedire ai bambini di avvicinarsi» (ivi).

14 Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio.

S'indignò solo qui è detto di Gesù. Questo ne mette in luce l'importanza. Egli s'indigna con i suoi discepoli, è più severo con loro perché esige che imparino bene quanto sta per dire. Infatti i bimbi hanno un ruolo importantissimo nel regno dei cieli. Il suo sdegno nasce dal fatto che i discepoli sono lontani da Lui, afferrati dal loro orgoglio mondano (Crisostomo), e perciò incapaci di cogliere la realtà del regno, che Gesù sta annunciando. La capacità di accogliere i bimbi manifesta la comprensione che si ha del Regno di Dio. **Non li impedito.** È la seconda volta che Gesù interviene per aprire i discepoli: essi tendono a chiudersi e quindi a impedire l'accesso a Gesù. Culman e Jeremias, citati da Gnillka, vedono qui una pericope battesimale. Il verbo impedire infatti ricorre in *At* 8,36; 10,47; 11,17 in contesti battesimali. Come non s'impedisce ai bimbi l'accesso alla rigenerazione battesimale, così non si deve allontanare da Gesù «coloro che il mondo considera come insensati e ignobili e deboli, e che per questo sono chiamati bambini e infanti» e lasciare che essi siano offerti a Gesù (Origene, *Catena aurea* 3, p.363). La motivazione, che Gesù porta, è forte: **di costoro è il regno di Dio.** I poveri e i perseguitati sono beati perché di essi è il regno dei cieli e lo sono pure i bimbi. Gesù opera così un rovesciamento delle categorie del merito per dare il primato alla gratuità, al dono e al beneplacito divino (cfr. *Mt* 11,25). «Il Salvatore esorta i discepoli già adulti a condiscendere all'utilità dei bambini e a farsi bambini essi stessi per guadagnare i bambini, secondo l'esempio di colui che, avendo la forma di Dio, si è umiliato facendosi bambino» (Origene, *Catena aurea* 3, p.363).

15 In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso».

Gesù conferma quanto dice con una solenne affermazione: accogliere il regno di Dio come un bambino (vedi 9,37; 9,41: il farsi piccolo, 9,35: *il servo e l'ultimo di tutti*). Solo così si entra in nel regno di Dio, perché così è Gesù. Chi comprende la sua piccolezza e la fa sua, entra nel regno. Il rifiuto dei bimbi è il rifiuto del regno e quindi di Gesù: è essere esclusi dalla vita eterna. Sentirsi come bimbi è sentirsi piccoli, sempre bisognosi degli ammaestramenti di Gesù e, «obbedendo semplicemente, dobbiamo ricevere la parola di Dio senza contraddizione» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 365).

16 E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.

L'abbraccio di Gesù e la sua benedizione sono il segno di questa appartenenza al regno. «Abbracciando i bambini, faceva capire che egli considerava gli umili di spirito come degni della sua grazia, della sua benedizione e del suo amore» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 365).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo il Padre che ha prediletto i piccoli e i bimbi facendoli immagine del Figlio suo e di tutti gli eletti, eredi del Regno di Dio.

Preghiamo insieme e diciamo:

Padre, ricco di tenerezza, ascoltaci.

- Accogli, o Misericordioso, le preghiere della tua Chiesa e raccoglila da tutti i popoli nel tuo Regno, affrettando i tempi della sua glorificazione, noi ti preghiamo.

- Allevia, o unico Buono, le sofferenze delle membra doloranti dell'umanità perché possano godere del sollievo della tua visita coloro che tu riempi della tua compassione, noi ti preghiamo.
- Sii accanto a chi erra nelle vie della menzogna e dell'inganno, perché vedano la luce incorruttibile dell'Evangelo e si dirigano con mente ferma verso di te, noi ti preghiamo.
- Benedici le nostre famiglie: rendi saldo e puro il vincolo coniugale, dà la gioia dei figli e dirigi il cuore dei fidanzati verso il vero amore, che da te scaturisce come fonte perenne di vita, noi ti preghiamo.
- Sii nel sorriso dei nostri bimbi perché nel loro limpido sguardo possiamo vedere un raggio del tuo paradiso, noi ti preghiamo.

C. Dio, che hai creato l'uomo e la donna, perché i due siano una vita sola, principio dell'armonia libera e necessaria che si realizza nell'amore; ascolta la nostra preghiera e per opera del tuo Spirito riporta i figli di Adamo alla santità delle prime origini, donando loro un cuore fedele perché nessun potere umano osi dividere ciò che tu stesso hai unito.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.